

✓

**Delitti  
Ambientali  
E  
Schiavitù  
Di  
Fatto  
Come  
Nuove  
Categorie  
Della  
Criminalità  
Economica\***

Pierpaolo  
Martucci

## I. INTRODUZIONE

Tradizionalmente, le prime concettualizzazioni sul crimine economico come categoria fenomenologica autonoma si fanno risalire ai saggi americani di Edwin Sutherland sui *white collar crimes* pubblicati dopo il 1940; tuttavia è doveroso ricordare che già la criminologia positivista aveva sviluppato approfondite riflessioni sulla materia al declinare del XIX secolo. Cesare Lombroso riteneva che i reati economici, le frodi in particolare, costituissero una "criminalità evolutiva", la manifestazione delinquenziale tipica delle società moderne: "...la truffa è una trasformazione evolutiva, civile, se si vuole, del delitto, che ha perduto tutta la crudeltà, la durezza dell'uomo primitivo di cui il reo-nato è l'immagine, sostituendovi quell'avidità, quell'abito della menzogna, che vanno sventuratamente diventando un costume, una tendenza generale" <sup>1</sup>. Un suo collaboratore, Rodolfo Laschi, dedicò addirittura uno studio monografico alla "Delinquenza bancaria", edito a Torino nel 1899.

È comunque indiscutibile che per riscontrare un'analisi sistematica e documentata del tema, coniugata a un'impostazione organica e originale, è necessario riferirsi ai testi di Sutherland sul crimine dei colletti bianchi, che rappresentano una pietra miliare nel loro genere.

Anche senza tenere conto degli approcci pionieristici della cerchia lombrosiana, la categoria criminologica della delinquenza economica ha ormai più di sessant'anni e i mutamenti sociali e tecnologici hanno allargato di molto i suoi confini, che all'inizio comprendevano essenzialmente le varie forme di frodi finanziarie, di truffe ai consumatori, l'evasione fiscale e le violazioni delle leggi antitrust, la falsificazione dei bilanci e la bancarotta. In un mondo in cui le leggi del mercato sembrano essere divenute l'unica *grundnorme* universale, ci si può chiedere quali nuove forme siano riconducibili al genus della criminalità economica, intesa come delittuosità strettamente connessa ai processi di produzione di beni e servizi. Le caratteristiche significative dei tempi più recenti riguardano senza dubbio i caratteri di transnazionalità e i frequenti collegamenti, più o meno diretti, con le iniziative "imprenditoriali" delle grandi organizzazioni criminose. Le

---

<sup>1</sup> C. Lombroso, Ferrero G., SUI RECENTI PROCESSI BANCARI DI ROMA E DI PARIGI, in *Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*, 1893, 3, 191.

due categorie di maggior rilievo e pericolosità espresse da un mondo in rapida trasformazione sono rappresentate, a mio avviso, dalla criminalità ambientale e dalle c.d. "nuove schiavitù".

## 2. IL RITORNO DEGLI SCHIAVI NEL TERZO MILLENNIO

Nel 2004 le Nazioni Unite hanno celebrato il bicentenario dell'abrogazione della schiavitù: nel 1804, infatti, gli schiavi di Haiti si ribellarono, rivendicando i diritti di libertà sanciti dalla Rivoluzione francese e fondando la prima repubblica nera della storia. Eppure, a due secoli di distanza, paradossalmente la situazione è tale da non legittimare alcun trionfalismo. Infatti uno degli effetti più sconvolgenti e meno conosciuti dell'affermarsi di meccanismi economici globali sganciati da ogni attenzione etica, è stato il riemergere in grande stile di nuove manifestazioni di un fenomeno che può ben venire definito schiavismo anche se, a differenza del passato, esso riveste un carattere *de facto*, non potendo assumere una veste giuridica ufficiale nell'ambito dei rapporti inerenti al diritto di proprietà.

Le principali espressioni della schiavitù attuale- la compravendita o lo sfruttamento lavorativo e sessuale di donne e bambini, il lavoro forzato e l'asservimento per debiti- sono sostanzialmente le stesse dell'antichità greco-romana (con l'importante eccezione della conquista bellica) ma dinamiche, modalità, apparenze sono profondamente diverse. Nel mondo antico (e in una qualche misura anche nelle esperienze servili americane del XVIII e XIX secolo) gli schiavi soddisfacevano a una pluralità di esigenze e di fini: oltre che manodopera, erano mezzo di espressione di potere politico, celebravano la ricchezza e il prestigio del padrone, curavano l'istruzione dei figli dei patrizi, potevano essere vittime nelle cerimonie religiose. Oggi la loro ragione di essere rimane solo una, lo sfruttamento economico, e nel concetto rientrano sia il lavoro non pagato che la prostituzione forzata.

Dopo le lotte abolizioniste dell'Ottocento, verso la metà del XX secolo la schiavitù tradizionale, divenuta un grave crimine internazionalmente riconosciuto e perseguito, era quasi scomparsa. Ma il massiccio aumento demografico nelle aree in via di sviluppo (Sud-est asiatico, subcontinente indiano, Africa, America Latina), unitamente alla disgregazione delle famiglie tradizionali, alla crisi delle aree agricole, al crescente divario fra poveri e ricchi, alla corruzione di molti governi, hanno creato le condizioni favorevoli al ritorno, sotto altri nomi, del rapporto di servaggio. Per milioni di persone disperate, con una media d'età assai bassa, l'accettazione di uno sfruttamento senza limiti né garanzie costituisce spesso una delle poche alternative all'abbandono e alla morte per inedia. In accordo con le leggi di mercato, l'abbondanza dell'offerta ha determinato la caduta del valore della "merce uomo" e ha reso assai conveniente l'utilizzo schiavistico in molte attività <sup>2</sup>.



<sup>2</sup> Cfr. K. Bales, I NUOVI SCHIAVI - LA MERCE UMANA NELL'ECONOMIA GLOBALE, Milano, Feltrinelli, 2000.

Naturalmente- stante la sua natura ovunque criminosa- il rapporto di schiavitù è dissimulato in vari modi, pur non perdendo la sua essenza, il completo assoggettamento di una persona. Come è stato rilevato, oggi non esistono- come nel passato- civiltà e società schiavistiche ma mercati di schiavi, prestazioni e relazioni schiavistiche dissimulate all'interno di sistemi economici legali. Da ciò derivano alcuni aspetti caratteristici delle "nuove" schiavitù: l'uso della violenza (effettiva o minacciata) per ottenere sottomissione, il rapporto di "debito" nei confronti del padrone e la natura non perpetua del rapporto.

Oggi la servitù da debito è il rapporto schiavistico più diffuso, soprattutto nel subcontinente indiano: una persona impegna se stessa in cambio di un prestito in denaro, ma natura e durata del servizio sono soggette all'arbitrio del padrone e la prestazione lavorativa non riduce il debito originale, perché viene continuamente ricaricata di nuovi oneri (il vitto, gli strumenti lavorativi) e così spesso l'onere passa da padre in figlio. L'altra forma ricorrente è la schiavitù contrattualizzata, che si nasconde dietro relazioni di lavoro all'apparenza legali, offerte di contratti per occupazioni regolari che in realtà servono sia ad attirare i futuri schiavi sia a dare una parvenza di legittimità al rapporto col proprietario. Di norma le vittime sono trasferite lontano dalle proprie case, generalmente in un paese straniero in cui il loro ingresso viene coperto da un rapporto d'impiego; a questo punto, già senza denaro, sono private dei documenti e si trovano in assoluta balia dei padroni. Questa procedura è usata di frequente per costringere giovani donne alla prostituzione, un fenomeno che interessa direttamente anche l'Italia <sup>3</sup>.

Quanti sono gli schiavi di fatto nel mondo attuale? Secondo le stime dell'organizzazione *Anti-Slavery International*, che ha sede a Londra, oltre 200 milioni. Come ha osservato Pino Arlacchi "le dimensioni dell'attuale schiavitù fanno impallidire le cifre del passato: secondo i calcoli molto accurati prodotti dagli studiosi statunitensi (...) sulla tratta degli esseri umani tra l'Africa e il Nuovo Mondo, le vittime di quel traffico non hanno superato i 12 milioni di persone nell'arco di quattro secoli" <sup>4</sup>. Calcoli molto prudenti hanno valutato in tredici miliardi di dollari il profitto totale annuo del lavoro schiavistico, ipotizzando però una popolazione mondiale di "soli" 27 milioni di schiavi <sup>5</sup>. È comunque assai maggiore il contributo indiretto ai meccanismi dell'economia globale: molte materie prime di paesi asiatici e sudamericani e molti manufatti di paesi asiatici sono rispettivamente ricavate e prodotti in condizioni schiavistiche.

Abbassando i costi e aumentando i profitti tali condizioni assicurano la competitività, rendendo ancor più conveniente l'imprenditoria schiavista. Tantopiù che il moderno imprenditore, se non condivide i diritti ufficiali dell'antico proprietario, non ne sopporta neppure gli obblighi, come quello del mantenimento del sogget-



<sup>3</sup> Vedi D. Malfatti, L. Tartarini, MIGRAZIONI FEMMINILI E DEVIANZA: UNA RICERCA SULLA PROSTITUZIONE DELLE DONNE IMMIGRATE NELLA CITTÀ DI GENOVA, in *Rass. Ital. Criminologia*, 1998,2, 302.

<sup>4</sup> P. Arlacchi, SCHIAVI: IL NUOVO TRAFFICO DI ESSERI UMANI, *Milano, Rizzoli*, 1999, pp.13-14.

<sup>5</sup> K. Bales, *op. cit.*, p.27.

to sfruttato, una volta divenuto troppo anziano per lavorare. In questo senso si può definire quello contemporaneo come uno schiavismo "di consumo".

### 3. I CRIMINI AMBIENTALI. QUALCHE CASO PARADIGMATICO

Le attività umane legate alle esigenze socioeconomiche hanno sempre prodotto modificazioni dirette e indirette sull'ambiente ma, con la rivoluzione industriale, le nuove tecnologie hanno accresciuto enormemente, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, l'impatto ambientale delle attività produttive: si pensi alle emissioni di una raffineria o alle alterazioni del territorio conseguenti alla costruzione di una grande diga.

A iniziare dagli anni Sessanta dello scorso secolo la crescente sensibilità per i temi ecologici ha determinato l'introduzione di legislazioni specifiche rivolte a limitare la potenziale dannosità di molte attività produttive; l'evoluzione e l'applicazione di tali norme ha conosciuto fasi alterne e la loro violazione ha fatto emergere una nuova categoria di delitti economici, i crimini ambientali, nei quali l'illecito nell'attività di produzione è sempre rivolto al conseguimento di un profitto indebito (e esempio eludendo i costi di un impianto di depurazione) ma presenta aspetti di pericolosità del tutto peculiari. Il danno riguarda tipicamente categorie collettive di vittime (i dipendenti di un impianto, gli abitanti di una certa zona) e territori di estensione variabile: spesso, nel caso di emissioni o rilascio di sostanze nocive nell'atmosfera o nelle acque, le conseguenze possono coinvolgere aree indeterminate, appartenenti a più Stati, o addirittura la globalità del pianeta (come nel caso dell'effetto serra o della distruzione della fascia dell'ozono). Vengono colpiti beni primari come l'equilibrio e le risorse naturali, il paesaggio, la salute dei singoli, beni che oltretutto molte volte non sono interamente ripristinabili né realmente monetizzabili: si tratta dunque di un danno che riveste aspetti diversi da quelli esclusivamente economici propri ad altri tipi di *white collar crimes*.

Sotto il profilo fenomenologico possiamo distinguere due categorie di delitti ambientali:

**a)** quelli che si sostanziano in una sorta di danno cronicizzato conseguente agli effetti collaterali di attività industriali o di altro genere attuate senza le necessarie cautele (è il tipico caso dell'inquinamento e delle discariche);

**b)** quelli invece il cui effetto ultimo è un singolo evento di portata catastrofica.

Per l'Italia, l'esempio paradigmatico della seconda categoria rimane il disastro della diga del Vajont. Nell'ottobre del 1963 una grande frana staccatasi dal monte Toc si riversò nel bacino artificiale sottostante originando un'enorme onda che, scavalcando la diga, investì il paese di Longarone e le frazioni di Erto e Casso, al confine fra il Veneto e il Friuli, causando oltre 2.000 vittime. Come accertarono incontestabilmente le inchieste successive, si trattò di una tipica sciagura annunciata, preceduta da numerosi eventi allarmanti e prevista chiaramente da alcuni dei professionisti che avevano partecipato alla costruzione della diga e avevano denunciato la natura franosa del terreno: ma gli enormi interessi economici legati alla realizzazione della più importante fonte idroelettrica

nell'Italia in piena espansione industriale condussero la società costruttrice (la Sade) a concludere comunque i lavori, ignorando sistematicamente i segnali di pericolo e tacitando le opinioni più critiche.

Nel nostro Paese la furia delle acque derivata dallo scempio del territorio e dalla mancata adozione di precauzioni necessarie è stata all'origine di molti altri disastri: basti ricordare il crollo di un bacino di decantazione a monte di Stava, nella Valtellina, appartenente a una società mineraria (la Prealpi di Bergamo), che provocò nel luglio 1985 la morte di quasi 270 persone. Caratteristica di questi eventi è la costante difficoltà di individuarvi le responsabilità penali e civili, anche per la grande complessità della ricostruzione tecnica delle sequenze di cause ed effetti, che indubbiamente si presta ad alimentare interminabili dispute peritali nell'ambito processuale. Come per il Vajont (cinque assolti e tre condannati al minimo della pena), anche nel caso di Stava i processi (imputazione di omicidio e disastro colposi) portarono a condanne contenute e ad esiti insoddisfacenti sotto il profilo risarcitorio.

Un evento diverso ma egualmente emblematico, oltre che pienamente rappresentativo delle crescenti implicazioni transnazionali dei crimini ambientali, fu l'incidente di Seveso nel 1976. Il 10 luglio di quell'anno un reattore dello stabilimento chimico Icmesa a Meda, in Brianza, rilasciò accidentalmente circa tre tonnellate di sostanze tossiche, fra cui alcuni ettogrammi di diossina, una delle sostanze più velenose esistenti, quasi indistruttibile. La nube investì quattro comuni lombardi e in particolare Seveso, contaminando centinaia di persone, con conseguenze mai pienamente valutate: decine di bambini sfigurati per sempre da cloracne, lo sviluppo economico e urbano bloccato, gli abitanti costretti a mutare radicalmente stile di vita, una parte del paese (la zona A) evacuata e rasa al suolo perché irrecuperabile. L'Icmesa apparteneva alla multinazionale svizzera Givaudan-Hoffman La Roche, un colosso nel campo farmaceutico e cosmetico, che mobilitò risorse straordinarie per minimizzare la portata dell'episodio, utilizzando le forti sovvenzioni alla ricerca medica per condizionare gli studi sulle ricadute dell'inquinamento <sup>6</sup>. Nel 1983 due suoi dirigenti vennero condannati per disastro e lesioni colpose mentre la società pagò un risarcimento di 200 miliardi di lire, in gran parte utilizzati per le bonifiche del territorio. Tuttavia nel 2004 era ancora in corso da dieci anni una causa civile fra la Givaudan e oltre mille persone per le "alterazioni nella vita di relazione" sofferte in seguito alla sciagura.

La pur drammatica vicenda di Seveso appare un modesto infortunio se confrontata con quanto accadde a Bhopal, una città nel cuore dell'India, la notte fra il 2 e il 3 dicembre 1984. Una nube tossica di più di 40 tonnellate di metil isocianato, idrogeno cianide e altri gas mortali, originata dall'esplosione di un



<sup>6</sup> Lorenzo Tomatis, allora direttore dello Iarc di Lione, il massimo ente comunitario di ricerca sul cancro, fu invitato a smetterla di denigrare una società come Hoffman-La Roche "al di sopra di ogni sospetto"; un docente dell'Università di Milano si offrì... di mangiare l'insalata di Seveso per dimostrare l'innocuità.

serbatoio di una fabbrica di pesticidi appartenente alla multinazionale statunitense Union Carbide, uccise 30.000 persone, ne intossicò circa mezzo milione (dati precisi non sono mai stati resi disponibili) dando origine al più grave disastro ambientale della storia, fatta eccezione, forse, per Chernobyl. Ancora oggi migliaia di persone soffrono di disturbi multisistemici cronici conseguenze di quell'inquinamento e vi è un'elevata incidenza di malformazioni congenite. I vertici aziendali non avevano ritenuto opportuno affrontare le contenute spese per gli apparati tecnici che pure avrebbero potuto limitare di molto gli effetti dell'evento <sup>7</sup>. Rispetto all'iniziale richiesta di tre miliardi di dollari del governo indiano, la Union Carbide riuscì a ottenere una transazione per una cifra di 470 milioni, ampiamente coperta dalla rivalutazione delle azioni, che la mise al sicuro da qualsiasi ulteriore richiesta risarcitoria; di tale somma solo circa 300 dollari a testa sono giunti a una parte delle vittime del massacro. Nei tribunali indiani pende tuttora un procedimento penale per omicidio colposo contro dieci alti dirigenti della Union Carbide, fra i quali il vicepresidente, per le gravissime carenze nei sistemi di sicurezza, che avrebbero potuto evitare il disastro. Ma sino a oggi le richieste di estradizione non hanno avuto alcun esito né prevedibilmente lo avranno.

La ricerca delle responsabilità è ancora più dubbia nel caso dei crimini ambientali dagli effetti continuati e meno eclatanti, legati alle "normali" ricadute delle attività, come per l'inquinamento che, a parte i danni innumerevoli agli equilibri ecologici, determina centinaia di migliaia di decessi ogni anno: ma quali sono i colpevoli? Un episodio ben definito, quello del Petrolchimico di Marghera, nonostante l'evidenza di un'altissima mortalità tumorale fra gli operai (157 decessi), ha evidenziato quanto sia difficile la dimostrazione del nesso di responsabilità in vicende del genere, specialmente sotto il profilo penale, ambito nel quale i requisiti probatori sono giustamente stringenti: lo dimostra l'assoluzione nel processo di primo grado delle decine di dirigenti imputati di reati che andavano dall'omicidio colposo all'avvelenamento e disastro colposo, all'omissione dolosa di cautele.

Un'attività che negli ultimi 15 anni ha assunto una dimensione specifica nell'area del crimine ambientale è quella del traffico illecito di rifiuti, la cui importanza è direttamente proporzionale alla mancata soluzione delle priorità legate allo smaltimento e/o alla riconversione di una crescente quantità di residui tossici o inquinanti derivata dalle attività industriali e di consumo. I "treni della spazzatura" che dalla Campania si dirigono in Germania hanno posto l'Italia di fronte all'evidenza di ciò che avviene quando alle colpevoli negligenze si intreccia l'azione della delinquenza organizzata; ma pochi sanno che, dal gennaio 2004, l'efficiente Milano esporta quotidianamente in Germania 600 tonnellate di rifiuti in attesa del completamento del nuovo inceneritore <sup>8</sup>.



<sup>7</sup> Una pubblicità della Union Carbide, diffusa nel 1961 su molte riviste di settore, proclamava: "La scienza aiuta a costruire una nuova India".

<sup>8</sup> Cfr. "Troppa sporcizia in città", in *Altroconsumo*, 2004, 172, 11.

Rispetto agli alti costi di uno smaltimento corretto è ben comprensibile come spesso si ricorra all'eliminazione clandestina, che poi, quando riguarda rifiuti ad alta tossicità, assume gli aspetti di un vero traffico internazionale con un forte ruolo del crimine organizzato (le c.d. ecomafie), indirizzato verso i paesi del Terzo Mondo o dell'area ex-sovietica <sup>9</sup>. Si tratta di nazioni fragili, condizionate dall'azione delle multinazionali, in cui amministrazioni corrotte finiscono addirittura per incoraggiare le operazioni di questo genere, che vengono presentate come *partnership* per l'occupazione e lo sviluppo, allo scopo di aggirare i rigidissimi divieti di esportare qualsiasi genere di rifiuto verso paesi non appartenenti all'O.C.S.E., stabiliti nella Convenzione di Basilea del 1994. Tra il 1987 e il 1996 decine di migliaia di tonnellate di materiali sono state esportate soprattutto in Romania, Libano e Venezuela, col collaudato metodo della declassificazione dei rifiuti pericolosi, la falsificazione delle bolle di accompagnamento e dei registri di carico e scarico, la complicità dei centri di stoccaggio che dovrebbero effettuare (e non lo fanno) il trattamento delle scorie. Indagini giudiziarie condotte nel decennio 1990-2000 hanno posto in evidenza il ruolo di società come la Instrumag A.G., registrata nel Liechtestein e diretta da un faccendiere italiano, che ha esportato migliaia di tonnellate di scorie tossiche o radioattive nella Guinea Conakry o in Somalia; o come la Ocean Disposal Management Inc., con sede nelle Isole Vergini, che ha sviluppato contatti diretti o indiretti con almeno 15 Stati dell'Africa più povera.

#### 4. UNA GIUSTIZIA SOVRANAZIONALE PER DEI CRIMINI TRANSNAZIONALI

Tanto il nuovo sfruttamento schiavistico quanto i crimini contro l'ambiente si caratterizzano per la presenza di dinamiche transnazionali. Il primo fenomeno si intreccia strettamente con la tratta dei migranti e il secondo si giova della delocalizzazione delle attività produttive e determina danni che oltrepassano le frontiere, come per il disastro provocato nel gennaio del 2000 dallo scarico di una enorme quantità di cianuro nel fiume Tibisco, affluente del Danubio, per un incidente verificatosi in una miniera aurifera rumena di proprietà di una multinazionale con sede in Australia. L'avvelenamento determinò la moria di numerosissime specie di pesci, uccelli e mammiferi in Romania, Ungheria, Serbia e nel Mar Nero.

Per entrambe le forme criminose esistono da tempo previsioni nel diritto internazionale (il principio "chi inquina paga" venne espresso dal Consiglio della Comunità europea già nella Raccomandazione n. 436 del 3.3.1975), ma, per la consistenza degli interessi in gioco, l'atteggiamento dei singoli Stati si è dimostrato spesso ambiguo se non omissivo. Per quanto riguarda la schiavitù sessuale, ad esempio, benché la prostituzione forzata sia annoverata dal 1988 tra i crimini contro l'umanità, intere economie del Sud-Est asiatico ne beneficiano: si stima che nel-




<sup>9</sup> Vedi E. Fontana, L. Miracle, *Rapporto Ecomafia '98. L'illegalità ambientale in Italia e il ruolo della criminalità organizzata*, Milano, Ed. Ambiente, 1998.

la sola Thailandia il fatturato annuale della prostituzione costituisca una quota pari al 10-14% del prodotto interno lordo. Di fronte a queste realtà non sorprende che, accanto alla cooperazione fra Stati basata sulle Convenzioni internazionali (come quelle di Basilea del 1994 e del 1999 o di Lugano del 1993), sia stata più volte avanzata la proposta di istituire una Corte internazionale di giustizia per l'ambiente, sul presupposto di assimilare i delitti ambientali ai crimini contro l'umanità <sup>10</sup>, iniziati-va che si potrebbe affiancare al progetto per una Corte penale internazionale, che viene sviluppato dal 1998 in ambito Onu. Entrambe le Corti dovrebbero agire in base al principio di complementarità, ossia attivarsi in caso di inerzia oppure di inabilità degli Stati interessati.

Il problema di fondo relativo all'effettiva operatività di tali organismi è che essa non può prescindere dall'assunzione- da parte del maggior numero possibile di Stati- dell'impegno a trasferire parte della potestà punitiva alle Corti internazionali, a rinunciare ad esercitarla direttamente e a riconoscere piena efficacia alle decisioni di queste ultime, in una parola a rinunciare a porzioni della loro sovranità. Il che fa ragionevolmente presumere che non si tratti di traguardi né agevoli né prossimi nel tempo, ma che l'importanza dei valori in gioco consiglia di continuare a perseguire...

## RIFLESSIONI INTORNO ALLA COMMISSIONE PER LA VERITÀ E LA RICONCILIAZIONE SUDAFRICANA\*

### 1. LE RIVOLUZIONI NEGOZiate.



**Quale  
Perdono  
È  
Possibile  
Donare?**

Adolfo  
Ceretti

Nella seconda metà del Ventesimo Secolo, la storia di molti Paesi è stata caratterizzata dalla *transizione* verso la democrazia dopo decenni di governi di stampo autoritario, dittatoriale, militare: in Europa, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del nazismo; sempre in Europa, più recentemente, in seguito al collasso dell'Unione Sovietica; nell'America del Sud, con l'opposizione ai regimi autoritari nati dai *golpe* degli apparati militari; e infine, in Sudafrica, in seguito alla fine del regime dell'*Apartheid*.

È sicuramente un percorso nuovo e peculiare della storia contemporanea quello intrapreso da quei Paesi che hanno saputo gestire il percorso di *transizione*, il più delle volte

---

\* Il presente contributo riproduce in versione tradotta e modificata alcuni passaggi del testo scritto in collaborazione con A. Nosenzo, *The Truth and Reconciliation Commissions: a Justice Looking also to Future Generations*, pubblicato nei "Cahiers de Defense Sociale", 2002, (pp. 201-260). I paragrafi n. 3 e n. 5 sono stati interamente scritti da Adolfo Ceretti.